

IL DOTTORE ILLUMINATO

(un *contage* di Roberto Lupo)

Forse nessuno mai amò una donna piú e meglio di Raimondo Lullo. Dall'altro canto è quasi certo che nessuno mai fu ingannato in modo cosí orribile.

E se è vero che l'ingannato è chi inganna, l'abuso che Ambrosia fece dell'ingenuità e della credulità dell'amante (certo imbevute d'una passione offuscatrice), condanna la crudele giovinetta ad uno strazio che potete immaginare continuo e molto tormentoso.

La storia di Raimondo Lullo è la storia di un uomo ferito a morte due volte, e due volte salvato da un prodigio che si ripete in eterno e che condiziona perennemente, e senza soluzione, la sua vita.

E perché non abbiate a interrogarmi, vi dirò tutto, con la premessa che molto è stato detto sul conto di quest'uomo prima ch'io nascessi e poi ancóra in questi ultimi anni; e molto è stato scritto da parecchia gente e da parecchie parti, giustamente e ingiustamente.

Talune cose sono state ingigantite, con l'incosciente pazienza di chi, per diletto, vuole legare con un laccio le poche notizie raccolte e colorirne poi l'aspetto e il significato: per fissare l'attenzione sulla propria persona e per compiacersi della vista di occhi spalancati, davanti a sé.

Altre cose sono state inventate di sana pianta, soprattutto da parte di gente straniera, e questo mi disturbò assai, in primo luogo perché non si trattò dell'invenzione di un gioco ingegnoso, quand'anco poetico, ovvero d'una diversa maniera di pescare il sacro bàrbio... ma dell'alterazione di dati riguardanti la vita di un uomo che, comunque lo vorrete giudicare, di molto fece e spesso bene; in secondo luogo perché dovetti durar fatica a districare una matassa diventata ormai famosa per i suoi garbugli.

Ora, i discorsi lasciano un po' il tempo che trovano, ma gli scritti vanno nelle città, nei quartieri: entrano nelle case e negli occhi e, quel che piú conta, ci restano, attaccando battaglia coi pensieri...

I signori Lewis, Ribeaucourt, Robinson e Runge si son lasciati troppo facilmente prendere la mano dalla loro scoperta e sull'onda dell'entusiasmo, pur legittimo, sono andati ben oltre la sperimentazione dei loro prodotti, invadendo il mondo di scritture rotonde eleganti, inglesi e bastarde, belle e cattive.

Scrissero cartoline biglietti e lettere; scrissero libri per gli altri, di buon inchiostro, e scrissero volumi apposta per loro.

Non vorrei annoiarvi, ma penso sia interessante conoscere le ricette degli inchiostri che fecero correre sino ai giorni nostri, fra tante altre, la biografia di Raimondo Lullo; e con essa l'enorme quantità di favole che erano intanto cresciute e s'erano infoltite sul fertile terreno della sua straordinaria vita.

Gli inchiostri di Lewis, di Ribeaucourt e di Robinson erano a base di noce di galla, legno campeccio in trucioli, vetriolo verde, vetriolo azzurro, gomma

arabica e zucchero: il tutto sciolto in due litri d'acqua. I gradi per la noce di galla erano 96 negli inchiostri di Lewis e di Robinson, 86 nell'inchiostro di Ribeaucourt; l'inchiostro di Lewis conteneva una quantità di legno campeccio (24) inferiore agli altri due (32 Rib. e 33 Rob.); il vetriolo verde compariva nelle tre ricette in quantità assolutamente identica (32), mentre per il vetriolo azzurro si avevano differenze considerevoli (32 nell'inchiostro di Lew. e 10,7 in quello di Rib.). L'inchiostro di Robinson non conteneva vetriolo azzurro e a suo tempo questo fatto suscitò discussioni tra i competenti e certe rivalità tra gli allievi. In compenso l'inchiostro di Robinson conteneva una quantità doppia di gomma arabica rispetto agli altri due (64 Rob. e 32 Lew. e Rib.). Soltanto l'inchiostro di Ribeaucourt conteneva zucchero (10,7).

Per quanto riguarda il professor Runge e la sua scoperta, la ricetta diceva testualmente: "Fate bollire 625 grammi di legno campeccio in una quantità d'acqua sufficiente per ottenere cinque litri di decozione. Quando è raffreddata, aggiungete 5 grammi di cromato giallo di potassa e mescolate vigorosamente". L'inchiostro di Runge aveva il grande vantaggio di costare poco ed era ottimo per scrivere con le penne d'acciaio; ma aveva un grave difetto: spesso diventava denso dopo la separazione, come il latte coagulato.

E a proposito di liquidi che coagulano per aggiunta, studiata o casuale, di un particolare prodotto... come fa il latte col caglio... mi viene in mente, e so di uscire del seminato, che una mattina il signor Emilio Salgari mi mostrò una boccetta d'uno strano inchiostro: di fatto l'inchiostro non s'era seccato, ma qualcosa l'aveva reso solido. Così mandai la boccetta a un chimico, per una spiegazione, ma prima che questi potesse esaminarla, l'inchiostro s'era di nuovo liquefatto... Il fenomeno non si imputò a una formula errata, o ad un miracolo, ma alla mia ignoranza, al grosso pastrano che indossavo quel giorno e al freddo intenso che ghiacciava tutto, anche gli oggetti sul tavolino del signor Salgari, senza ch'io me ne potessi accorgere. Assume poi il valore d'un segno, d'una mèta, il richiamo dell'amico Policarpo Petrocchi sul significato, nella lingua fuori d'uso, della parola 'ghiacciato': che è 'impenetrabile, fatato', con buona pace di coloro che non vollero mai sapere dell'ultimo alloggio torinese di quello scrittore immaginoso: umido, freddo, alla Madonna del Pilone.

Ma ritorniamo all'inchiostro di Runge: si scoperse che alcune gocce di sublimato corrosivo combattevano egregiamente il difetto. Bastavano 25 centigrammi di quella sostanza per una poltiglia d'inchiostro, che allora diventava più fluido e si conservava intatto, sebbene il suo colore passasse al nero puro, dall'azzurro d'indaco cupo che aveva prima.

Ora, come mi pare evidente che l'aver scoperto la via per le indie non autorizzi a pensare che lo scopritore o gli scopritori siano poi abili nel ripercorrerla, con un legno o con la penna, così i quattro signori suddetti, e soprattutto i loro calorosi allievi e discendenti, peccarono di faciloneria, quando vollero adattare alla ricerca biografica le interessantissime versioni e le brave conseguenze di quelle scoperte.

Disperatamente tesi a decifrare le svariate e molto spesso contraddittorie notizie, e nello stesso tempo trascinati dall'entusiasmo e da una

fantasia tanto vivace quanto spregiudicata, finirono col modificare le poche informazioni, arricchendole da un lato di illazioni meravigliose (e pericolose!), ma privandole dall'altro di elementi veritieri e, alla resa dei conti, del tutto spontanei e perciò significativi.

A queste cose bisogna aggiungere l'inadeguata preparazione di molti allievi ad un lavoro così puntuale; riconosco loro, ed è molto, la buona fede e l'impegno, ma devo ammettere che mancarono di quella competenza, di quell'esperienza lungimirante e, forse, di quell'apertura, necessarie per mettere un poco d'ordine nella confusione delle notizie e dei lavori, spesso affastellati, ai quali di volta in volta si accostavano.

"Si perde di gran tempo in certe scuole", dice l'amico Petrocchi: nonostante, la vicenda mi aveva interessato e mi proposi di trovare il bandolo, nell'intrigata storia di Raimondo Lullo.

Le strade erano allora piene di polvere e le finestre erano state maldestramente spalancate.

Erano giorni di riposo e il cielo era d'un azzurro così puro che smisi di levar la polvere ai libri e mi affacciai meravigliato.

Stetti alla finestra fino a luglio, fino a quando gli occhi cominciarono a ingrossare e a bruciare, poi mi voltai e... a mezzo agosto, nel salone, vidi il barone Luigi Giacomo Thenard [1].

Sorrisi della mia cecità e della mia commozione. Io m'inchinai e dagli occhi mi colò un po' dell'azzurro del cielo.

"Non c'è più una lacrima d'acqua in tutta la casa!"

"Maestro, credetemi..."

"Non importa che tu capisca." [2]

Mi mostrò il quadro di Raffaello che aveva finito di restaurare.

"A parer mio è perfetto."

Il barone Thenard annuì sorridendo. Si voltò con le spalle alla finestra, sollevò il quadro e giustamente si lodò.

"Vauquelin può ben essere contento del suo allievo."

Mi feci coraggio e arrischiai una domanda, sul personaggio che mi stava tanto a cuore:

"Maestro, avete conosciuto Raimondo Lullo?"

Luigi Thenard posò il quadro sulla tavola e guardò fuori della finestra. I suoi capelli erano folti e pettinati a onde. La sua giacca aveva una elegante abbottonatura con passamani e olivette.

"Non sono venuto per parlare di lui."

"Ma voi l'avete conosciuto... Lo conoscete..."

"Lo cercavo e il caso volle e fece che lo incontrassi."

Il vento, che s'era alzato da due giorni, sollevava la polvere della strada e la gettava verso il cielo, in trombe d'ottone ripiegate due volte.

"Dunque è vivo!"

"Lo era nove anni fa: nel 'quarantotto, nell'ufficio della *Società di Mutuo Soccorso degli Amici delle Scienze*, presentò allo sportello un viso fresco e una lettera in carta di seta, nella quale chiedeva il nostro contributo al fondo destinato a pagare un ricco funerale al signor Berzelius." [3]

"Maestro, vi prego..."

"Davvero non potresti capire. O forse capiresti, ma in tal caso ti priverei d'una gioia che è giusto tu persegua e raggiunga col tuo amore, con la tua intelligenza e, perché no, con la tua fermezza. Non ti accingi a rischiare un nuovo esercizio, a mostrare un saggio, a salire nuove cupole o torri; ma a cercare qualcosa che nessuno prima d'ora ha vista, quindi conosciuta, sotto il cielo; che nessuno ha sospettato potesse anche soltanto essere vera. Devi sciogliere, da solo, i nodi intricati della storia."

"Ma..."

"Ricordati che la lingua degli uomini, molto spesso la mano che guida la loro penna, è come la mosca che imbratta ogni cosa. Guardati dagli inchiostri!"

"Ma Raimondo Lullo è vivo?"

"Guardati dagli inchiostri: questo trattato, spolverato con cura, non è dei migliori..."

"Raimondo Lullo..."

"È nato a Palma nel 1235 ed è morto due volte: nel 1265 e nel 1314. Nel 1848 è venuto nel mio ufficio..."

Raimondo infilò la prima veste, poi la sopravveste senza maniche.

La vecchia parente stava in disparte, intenta a piegare tovaglie. Lo guardava con un'espressione ributtante.

"Portami le scarpe."

"Figlio d'Alcuno [4], ce n'è un mucchio a piè del letto."

Raimondo guardò in basso e scoprì una dozzina di scarpe, di tre differenti misure. Scelse il paio più leggero e, tenendole pel fiocco, andò con quelle verso lo scanno più lontano.

La vecchia lo infastidiva con quegli sguardi silenziosi, molto più di quanto avrebbe potuto fare un querulo ciarlone.

Empirsi di fastidio, il che vuol poi dire esser pieno di pidocchi. Pidocchi degli olivi, sulla collina. Pidocchi delle fave... L'ultima volta che la vecchia aveva parlato, per non rispondere a una richiesta, aveva detto, come in una reminiscenza improvvisa: "Son meglio le fave che durano che i capponi che mancano".

Raimondo andò con lo sguardo alla finestra e cercò di là da quella un segnale di sole.

S'udiva un vociare lontano, poi una voce s'alzò e gridò molto vicino alla casa. Altre voci fecero rumore, strepitando come per chiamare aiuto.

Raimondo sorrise. Quelle voci gli toglievano ogni dubbio sulla bontà del tempo.

Scelse un tòcco di seta con uno spillo artistico.

Ambrosia l'avrebbe visto arrivare al fianco di Giacomo I.

Ci vediamo e tra noi due c'è soltanto sole.

Se sia naturale la tua presenza in questi luoghi e la mia, e naturale il guardarci a testa alta, non so. Ma so che qualcosa accade nel giardino e qualcosa è accaduto lontano sul mare.

Donna, tra noi due c'è soltanto sole.

L'amore di te che mi ha preso, mi conduce a tuo padre: così i principi greci.

Il castello è il pensiero fisso. Il castello è la comune soluzione all'affanno: il filo che allaccia e ferma le mani nella duplice stretta d'amore.

Ma il castello è la corale denuncia d'inaspettate individualità. Il castello è l'impudicizia grossolana. Il castello è la contaminazione diventata costume.

Il castello di Tindaro è dunque una feroce banalità, perché accomuna le carte, le aspirazioni di genti lontane, le volontà di città diverse. Questo m'importa e mi offende.

Oggi io soffro l'ambizione degli altri e la mia. Il travaglio dello sbarco in questi luoghi, la vergogna dell'attesa, la tua scelta certo dolorosa.

Il castello grava sulla mia anima con un segreto giudizio imposto dai sensi.

Soffro e m'innamoro della tua presenza, donna, di questo sole che scende fra noi, tiepido sulle spalle, tiepido sulla veste che indossi.

I ricordi vanno con passo dolce, leggiadro, come di danza.

Non è più donna, ormai, la suora che va lungo il rialto, oltre la balconata. Il velo scivola fra i vapori della terra.

Il sole crea un'occasione nel giardino del re. Caldo fra i capelli, liberamente sciolto, penetra nella pelle senza sforzo. Riempie le vene del piacere chiaro dell'adolescenza, istintivo spontaneo ignorante libero.

Il sole dimostra il suo amore. Muove le cose dentro di noi. Le anima, le invita alla vita traendole dallo zoccolo come germogli dalla terra, continuamente vivi, educati.

Il sole ci insegna a vivere.

È il caso di chiudere gli occhi su tutto quanto ci offende. Sulla paura, sull'altra metà degli affanni, sulla prima età della malizia, sulla scoperta adulta del male.

Non possiamo indugiare su cose che non ci appartengono; sulle maschere che la coscienza ha gettato nel mucchio; sui ricordi feroci e logori, sulle rappresentazioni che spaventavano con le lunghe mani; sui gesti malati, sulle parole dette per dire a noi stessi che eravamo vivi. Tutto quanto avevamo negli occhi perde i contorni; esce con un po' di colore e senza far male.

Abbiamo una vita nel mezzo della vita e la possiamo levare in alto. Questo calore ne coglie i germi e li colloca in un grembo nutriente.

Cedi al suo invito.

Fra noi due c'è soltanto sole.

Ambrosia de Castello era una giovinetta di Majorca.

Aveva tre anni quando Giacomo I diede alla Valenza un codice steso in catalano e tredici quando l'infante Alfonso s'assicurò la successione d'Aragona e Valenza.

Aveva sedici anni quando conobbe Raimondo Lullo e diciotto all'epoca dell'incontro nel parco, del quale vi ho detto poc'anzi.

Raimondo era perduto innamorado della fanciulla e in quei due anni, preso da una passione alla quale l'innocenza di lei e soprattutto la severità della sua prima educazione ponevano un ostacolo insormontabile, l'aveva corteggiata in modo tenero e vivace.

Ambrosia era sempre distratta da qualcosa di molto lontano e Raimondo reclamava la sua attenzione. Ambrosia gli ubbidiva controvoglia, ma non si sforzava di capirlo, e allora Raimondo ripeteva le cose cento volte.

Ella sfuggiva gli assalti ed egli correva e sudava. Ella si nascondeva dietro un viluppo di rami ed egli mostrava d'impazzare, facendo grandi giri inutili con l'occhio addosso a lei e il cuore in gola. Ella se ne andava, voltandogli le spalle, ed egli mandava lamenti.

Alla fine Raimondo era esaurito, deluso nelle speranze dalla natura di lei e in un certo senso offeso per quella che credeva un'abitudine all'ostinatezza. Ambrosia invece pareva compiacersi d'una situazione che se da una parte la annoiava, dall'altra le procurava una sorta di benessere corporeo.

Si sa che i genitori non indulgevano facilmente, soprattutto nei riguardi delle figlie, e che la severità dimostrata era più che altro diretta a mantenere onesta la loro condotta e, di conseguenza, onorato il nome della casa.

Nel caso di Ambrosia, la lezione familiare aveva determinato un atteggiamento un poco presuntuoso, non privo di una certa malizia, che però rivelava tutta la superficialità d'una coscienza giovane e inquieta.

Il fatto che Ambrosia non fosse innamorata di Raimondo finì per confortare lo spirito di coloro i quali vedevano, nel suo portamento discretamente contegnoso e schivo delle attenzioni di lui, una conferma della bontà dell'educazione impartitale.

In realtà Ambrosia, pur non evitando di trovarsi col galante, ne frenava gli ardori, per timore, ma soprattutto perché quello strano mondo riusciva ad interessarla soltanto quando solleticava la sua giovanile ambizione. Era per un verso una situazione di comodo, illustrata da fugaci momenti di tenerezza: a pena posati sulla pelle, come le goffe carezze di lui; a pena sentiti...

Non c'era amore da parte di Ambrosia: il mondo che le veniva descritto aveva in sé tutta la bellezza delle cose preziose e trasparenti; lo stesso Raimondo era una cosa squisita, matura, il cui bello era la dolcezza. Ma come tutte le cose ai suoi occhi perfette e onorevoli, l'immagine del vecchio amoroso, anche se

colorita piú volte e pizzicata da un'umida fantasia, finiva irrimediabilmente coll'annoiare.

Raimondo invece s'era riscaldato la testa, al punto di non desiderare altro che di possedere quella fortuna, che in certi momenti gli pareva a portata di mano e in altri, purtroppo, irraggiungibile.

Quel giorno fatale alla sua vita, sul verde misto del castello, accecato dal sole, era caduto ai piedi di Ambrosia; e abbracciandole le ginocchia l'aveva supplicata d'amarlo con un po' d'amore.

Ambrosia tentava di levarsi dall'abbraccio e di fuggire, ma Raimondo non lasciava le stoffe e la seguiva, a tratti camminando coi ginocchi, a tratti strascinando per fino le gambe.

Fu allóra che Ambrosia scoprí di non amare Raimondo; di odiarlo francamente per tutto quanto c'era in lui - al modo suo capriccioso di vedere le cose - d'*ecclesiastico*, di diverso e d'assai lontano.

Infastidita e irata, non essendo in quel frangente capace di pensare e non sapendo, per altro, come uscire da quell'imbroglio, trovò un espediente orribile e spudorato: gridò sul volto di lui che non avrebbe mai potuto essere donna perché un cancro spaventoso e fetido le divorava il seno.

Raimondo balzò in piedi inorridito.

Le parlò e le disse qualcosa. Poi volle che lei giurasse su Cristo.

Ambrosia giurò e Raimondo fuggí disperato.

La vecchia parente stava in un angolo, intenta a piegare tovaglie, e lo guardava con un'espressione folle e ributtante.

"Portami le scarpe."

"Figlio d'Alcuno, ce n'è un mucchio a piè del letto..."

Raimondo guardò in basso e scoprí una mezza dozzina di scarpe *à la poulaine*, di tre differenti misure. Ne scelse un paio e andò con quelle a sedersi sullo scanno piú lontano.

La vecchia lo infastidiva cogli sguardi e coi movimenti delle braccia... Al contrario, i movimenti delle sue braccia e in ispecie delle sue mani erano ben eseguiti: rammorbiditi dai secoli, garbati, eran divenuti essenziali... Movimenti impressi dalla segreteria reale, dalla cancelleria vescovile; da quel coraggio che nessuno davvero se lo può dare. Macchine messe a un tratto in movimento. Notizie di movimenti.

Hanno bussato.

La vecchia apre la casa come si potrebbe aprire un cadavere. Raimondo vede di là dalla finestra il cielo che si apre. Piaghe aperte per un attimo di sole.

Entra l'ebreo col mantello guarnito e il cappello a punta. Raggiunge l'angolo piú buio e rimane silenzioso e immobile, con una mano sulla bocca. Entra il ragazzo coi capelli d'oro sulle spalle. Rientra la vecchia, con la testa curva e gli occhi stravolti.

"Figlio d'Alcuno..."

Il ragazzo s'avvicina a Raimondo e gli porge la mano. Il ragazzo è un amico dalla voce dolcissima.

"Il sole cammina. Il fuoco cammina. Io ho camminato tanto!"

"La mia casa è la tua casa. Rimani. Riposati."

Il ragazzo si addormenta. Il ragazzo si sveglia e Raimondo gli dà una caraffa d'acqua con sugo d'arancia e un pane poco lievitato.

Il ragazzo è un amico dagli occhi chiarissimi.

"Non vuoi sapere chi sono?"

Raimondo ode la sua propria voce, che copia quella d'un altro.

"Sei tu colui che doveva venire o devo attendere..."

S'ode un vociare lontano, poi una voce s'alza e grida vicino alla casa.

Raimondo sorride.

Raimondo Lullo rinunciò al mondo ed entrò in un chiostro. Aveva appena trent'anni e si dedicò allo studio delle scienze naturali e della teologia, con l'entusiasmo di chi scopre se stesso sulla buona strada. Cercando la pietra filosofale per via umida e impiegando la distillazione, fissò l'attenzione sui prodotti ultimi della decomposizione dei corpi.

In seguito concepì l'idea di una crociata e intraprese viaggi attraverso l'Europa e l'Affrica.

Senza sosta, scrisse di chimica, fisica, medicina e teologia. Lo soprannominarono il "dottore illuminato".

Rinunziò a descrivervi la sua morte. Vi basti sapere che fu ammazzato a sassate, in Algeria, mentre predicava il cristianesimo.

La gente s'allontanava col dorso della mano sulla fronte.

L'uomo raccattò un ultimo sasso e fece per lanciarlo.

Il ragazzo coi capelli d'oro gli si parò davanti, con le braccia pendule.

"A me, di questi?"

L'uomo lasciò cadere il sasso e se ne andò brontolando. Si voltò una volta e tirò via. Anche il ragazzo si voltò e guardò il mucchio di pietre.

Pietre di scandalo. Pietre da taglio. Pietre preziose. Pietre infernali. Pietre cornaline, che lavano tutti i peccati. Pietre consacrate.

Avevan disposto delle sedie attorno a quel mucchio e le pietre si mossero e si pareggiarono in modo da formare un tavolo. E il tavolo aveva una vena d'oro sul piano.

Quando il tavolo fu pulito il ragazzo portò un pane tondo.

Raimondo Lullo sedette alla sua destra.

*

Raimondo Lullo, ovvero Ramón Llull (1233?-1314?), teologo e filosofo spagnolo; cavaliere e gran siniscalco alla corte di Giacomo d'Aragona. Fu missionario e fondò a Majorca un convento destinato allo studio della lingua araba. Andò al Concilio di Vienne (1311) e corse tutta l'Europa sollecitando re e papi a una crociata contro i musulmani. Il suo nome è legato alla cosiddetta 'arte lulliana' (*Ars Lullia* o *Ars Magna*), con la quale si propose di dimostrare tutti i misteri della fede. Primo grande scrittore in lingua catalana, gli sono attribuite molte opere in latino e in arabo, in versi e in prosa. Fra le opere di filosofia, ricordo *Ars Magna, seu Ars compendiosa inveniendi veritatem* (1273); fra quelle di teologia, *Disputatio Raymondi christiani et Hamar saraceni*; infine fra quelle di valore più squisitamente letterario, il romanzo *Blanquerna* (1282-'87).

(1) Louis-Jacques Thenard (1777-1857) fu un celebre chimico. Figlio di un semplice agricoltore, divenne allievo di Vauquelin, di Fourcroy e di Berthollet. Fu con Cuvier il promotore più attivo e intelligente delle principali istituzioni scientifiche francesi. Lavorò quasi sempre con Gay-Lussac, col quale scoprì il boro; da solo, scoprì invece *il bell'azzurro* che porta il suo nome. Preparò per primo l'acqua ossigenata. Fondò una società di mutuo soccorso degli amici delle scienze. Fu creato barone da Carlo X.

(2) Il Thenard dice *acqua*, ma intende *acqua ossigenata*. Spesso le parti bianche dei vecchi quadri sono annerite dal tempo: il *carbonato di piombo* o *cerussa*, di cui è fatto il color bianco, si è convertito in *solfuro di piombo* nero, causa le emanazioni solforose. Se su queste parti annerite si passa leggermente un pennello intinto d'acqua ossigenata diluita... il colore primitivo ricompare. Uno dei più bei quadri di Raffaello fu in questo modo perfettamente restaurato dal Thenard.

(3) Jöns Jacob Berzelius (1779-1848) fu un illustre chimico. Figlio di un cappellano, ebbe a maestro il Gahn, che gli comunicò la sua precisione e la sua sagacia. Scoprì il cerio, il selenio, il silicio, lo zirconio, il tantalio, il torio e il vanadio. Il numero dei suoi lavori è immenso.

(4) Figlio d'alcuno, *hijo de algo*, *hidalgo*: figlio di qualcuno, cioè d'un possidente, come il popolo dice figlio di nessuno il misero.

Algeria... Algeria... : 'ara' di sabbia divenuta nei secoli 'altare'. Su di esso, per non si scomodare a trovarlo altrove, s'adopra di far venire Dio ogni giorno, con varî pretesti, spesso con soverchieria, sempre con *injuria*: che non ricusi d'accarezzare i suoi servi, di parare e velare, d'ora in ora, lo scannatojo... Quella di Raimondo Lullo è una storia del XIV secolo, che ne richiama un'altra, del XX secolo, tanto diversa e pure stranamente vicina e al pari dolorosa: l'ineffabile segreto di Charles de Foucauld.

Lascio al lettore non aggregato in greggia, ancorché greggia civile, l'approfondimento del 'male' algerino e della 'discesa' di fr. Carlo.

Charles-Eugène de Foucauld (1858-1916), ovvero Fratel Carlo di Gesù e prima ancora fr. Maria Alberico, ricevette la tonsura monastica nel 1892 e pronunciò i voti perpetui nel 1897. Nel 1898 abbandonò la regola di S. Benedetto per quella di S. Agostino. Nel 1901 fu ordinato sacerdote (prete libero) e partì per Bèni-Abbès, in Algeria. Là scrisse un catechismo e tradusse il Vangelo nella lingua dei Tuareg (*tamachek*): parimente, un lessico e una grammatica di quella lingua furono portati a compimento tra il 1907 e il 1908 (pubbl. ad Algeri nel 1908). Tradusse moltissime poesie (circa 600, forse più) dal(la lingua dei) tuareg al francese (Ed. Leroux, Paris 1925, I vol.; 1930, II vol.). Nel 1925 finì il Dizionario Francese-Tuareg (J. Carbonel, Algeri 1919, I vol.; 1920, II vol.). Nel dicembre del 1916 fu assassinato dai Senussiti, in un angolo del Sahara algerino.

Di lui possiamo ben dire che imitò "la disperante e sublime banalità della vita di Cristo". Già nel 1897 aveva scritto: "Credo che è la mia vocazione: di discendere".